Le ultime prove di Bevilacqua romanziere

Inventare la parola

« Una scandalosa giovinezza » segna, nella carriera dello scrittore, il tentativo di rinnovare il linguaggio narrativo

Tre anni fa Alberto Bevilacqua pubblicò un volume di poesie *La crudeltà*. Nei versi, l'empito narrativo dei precedenti fortunati romanzi cedeva a un ripiegamento interiore entro gli itinerari della sofferenza e del dolore, delle « sconfitte ». Adesso, *Una scandalosa giovinezza* (Milano, Rizzoli, 1978, pp. 236, L. 6000) sembra proporsi, insieme a quell'empito, che diviene più che mai capacità di costruire personaggi ed eventi, un livello di scavo, etico e linguistico insieme, che reca il segno del passaggio attraverso *La crudeltà*: come titolo di un libro, e come qualificazione dell'esistente. Lo scenario di questo romanzo, dall'amata Parma si dilata all'« universo d'acqua » del Po: ne segue, per così dire, il corso, le rive, le correnti, gli indugi. E da qui si spinge, più a Sud, nelle romagne anarchiche, socialiste, repubblicane e fasciste, con i ritratti di Jones Sanguinetti, direttrice dell'Hotel Regina di Cattolica, che invano attende Dolfuss, assassinato dai nazisti; o del questore Enzo Corvi di Forlì, morto non senza onore per mano di coloro che aveva perseguitato. Quasi a significare, sembra suggerirci la geografia fantastica di Bevilacqua, che un qualche ramo o nervo sottile congiunge la follia dei rivaroli del grande fiume a quella specifica dei romagnoli.

A tener legati questi fili è il personaggio di Zelia Grossi, vagabonda e prostituta, in proprio e per conto terzi: uno specchio, nelle intenzioni dell'autore, di « una storia dell'Italia... che fu tenuta segreta »; di quella storia « subalterna » che gli storici, appunto, ignorano o trascurano, ma che non è tanto il rovescio, quanto il « residuo » reale su cui poggia quell'astrazione intellettuale che è oggetto della ricerca dei dotti. Senza seguire l'ordine della narrazione, e per ribadire — nei riguardi di un evento, come si dice, « storico », — vorrei richiamare l'attenzione sulle pagine, tra le più riuscite del libro, che Bevilacqua dedica alla guerra d'Etiopia. Zelia, con un camion carico di « ragazze » destinate ai soldati, è avviata, da Massaua (« coi piccoli caffè gremiti e cataste di materiale sulle banchine, più alte dei fabbricati »), verso l'interno, e le truppe. Il viaggio si trasforma in una ricerca, o in una scoperta, del nulla: fantasmi di abissini attestati sulle dune, resti rugginosi di armi, carcasse di animali, « macerie di casupole esplose ». Sulla guerra, su *questa* guerra, Bevilacqua mette punto al suo romanzo: « La giovinezza di Zelia Grossi era finita » ne è la frase conclusiva. Il mondo fluviale degli « strioni », dei girovaghi, dei lenoni, della « mala », pesante e leggera, dei pittori di icone irriverenti, dei nobilotti e borghesotti della bassa, dei fascistelli di provincia, delle suore, delle ragazze, dei mutilati, dei deformi: questo mondo insieme corposo e irreale che lo scrittore ha immerso nei boschi e nelle golene, nelle isole e tra le barche, si spegne. E potrebbe portare come epigrafe quanto Zelia Grossi dice di sè: « In alcune terre di Po chiamano *arlia* l'inventarsi la vita, e il suo gioco. E se un fatto era in un certo modo, ma mi girava il capriccio, io subito lo cambiavo con la giovinezza del mio corpo e dei miei pensieri che ebbi così forte da rovesciare le montagne. Per il mio divertirmi col mondo, anche quando avrei dovuto darci la testa ».

L'« arlia » potrebbe essere, se si vuole, una metafora del lavoro dello scrittore, dell'« invenzione » letteraria; il « corpo » sempre giovane sarebbe allora il corpo del linguaggio, delle parole, dei loro significanti e significati che si inseguono, si perdono e si ritrovano nella foresta delle righe e delle pagine. Qui, nella tenzone col linguaggio, nello scavo linguistico, *Una scandalosa giovinezza* appare, più che un « progresso », un segno di svolta nella produzione di Bevilacqua; una continuazione, con altri mezzi — come si diceva — di quello scavo entro se stesso che già *La crudeltà* prefigurava, o meglio anticipava. E non tanto mi riferisco al reimpiego, da parte dello scrittore, di un vocabolario locale e popolare (« strioni », « arlia » ne sono due esempi tra i moltissimi), di una sussunzione (non certo *imitazione*) di una parlata gergale e periferica, quanto invece alla struttura sintattica, tutta costruita su frasi brevi, icastiche, per « concentrazione »: quella concentrazione che Beckett, riferendosi a Proust, considerava il segno distintivo della scrittura letteraria. La frattura e rapidità del discorso, in *Una scandalosa giovinezza*, permette appunto all'autore di « concentrare » in poco più di duecento pagine, non solo una straordinaria varietà di eventi, ritratti, tipi umani, ma mezzo secolo di storia, marginale o non marginale, del nostro Paese. Una storia che si svolge tutta su due piani: l'« arlia », la fantasia plebea da un lato, il cinismo dei potenti e prepotenti dall'altro. In mezzo, come un *Leitmotiv*, una spia, o un simbolo « significante » ricorrente, le uniformi, le divise: della Guardia Regia, dei disertori della prima guerra mondiale, dei carabinieri, dei fascisti, dei soldati e ufficiali d'Etiopia. Un'Italia, per scelta o per imposizione, bardata e paludata di panni non suoi, che fa guerra a se stessa, traccia un solco permanente di cinismo, e insieme di goffaggine, che è anche un « taglio », una ferita, nella « giovinezza del corpo » popolare, quale Bevilacqua se lo figura e costruisce, non solo nel personaggio centrale di Zelia, ma nei molteplici ritratti di donne e di uomini che le fanno contorno e si intrecciano con la sua vita.

Un rilievo, in negativo. « La politica — scrive Stendhal nella *Certosa di Parma* (ed è forse proprio Parma che ce lo fa ricordare parlando di Bevilacqua) — in un'opera letteraria, è come una pistolettata nel bel mezzo di un concerto: qualche cosa di grossolano, cui nondimeno è impossibile rifiutare attenzione ». Qua e là, « la politica », prende la mano, sia pure come resto passivo, al discorso prosastico di Bevilacqua: qualche forzatura nel ritratto del questore Corvi, nell'episodio del volo-attentato del Pesenti, qualche espressione non esente da grevità (« Intanto, le famiglie dei Pescecani, il nuovo potere economico » (p. 154); « Da cinque anni, tuttavia, i finanziatori della Pesante — fra cui insospettabili agrari e industriali... », eccetera). Si tratta di intrusioni dall'esterno in una prosa che si vuole compatta e autogenerantesi.

Dall'esterno, sottolineo, e perciò forse, facilmente evitabili. Come evitabile mi sembra, per il rispetto che devo all'autore, lo scempio che di lui una malaccorta pubblicità continua a fare. Sul « Corriere della Sera » del 9 luglio un Bevilacqua-Napoleone inquadra giudizi critici selezionati con le mollè: « fremiti ancestrali », « voce potente », « scenario... formicolante e magnetico », e via discorrendo. Evitabile, questa volta, dagli editori.

Ma cancelliamo questa immagine. Torniamo al testo del romanzo: per stralciarne una frase che, in ultima analisi, potrebbe proprio riferirsi al lavoro, e alla passione, della scrittura: « Per quanto atroce, aveva l'impressione che questa sarebbe stata l'unica avventura della sua esistenza, l'unica vera » (p. 31). Su questa « atroce avventura » che è lo scrivere Bevilacqua, in questo suo romanzo, ci offre testimonianza, e motivo di riflessione.

Mario Spinella

Il nono congresso internazionale

Sociologi a Uppsala da tutto il mondo

« Strategia dello sviluppo e del mutamento sociale » è il tema scelto dalla sessione di quest'anno

UPPSALA — Nell'antica e austera città universitaria svedese si è aperto lunedì scorso il nono congresso internazionale di sociologia, dedicato alle « strategie dello sviluppo e del mutamento sociale ». I lavori sono stati introdotti dal sociologo inglese Tom Bottomore — per il trentennale dell'Associazione Internazionale di Sociologia — dal Rettore della Università di Uppsala e dal ministro svedese dell'Educazione.

Il Congresso ha scelto ancora una volta un grande tema di riferimento che vede accomunati nella ricerca di risposte paesi fra loro molto diversi, da quelli « forti » sul piano economico e politico ai più « deboli » su scala internazionale, come del resto è stato sottolineato dai primi interventi. Ai fondamentali tipi di strutture sociali (capitalistiche, socialiste, postcolonialiste), nell'ambito del processo di industrializzazione - modernizzazione che le coinvolge tutte, corrispondono linee di trasformazione che possono divaricarsi o intrecciarsi nella costante riproduzione e ridefinizione del « vecchio » e del « nuovo ».

Agli interrogativi emergenti sul piano economico, politico, ideologico-culturale, sono impegnati a rispondere per ora (ma forse ancora altri se ne aggiungeranno nel corso dei prossimi giorni) circa 3500 studiosi in uno spettro problematico talmente ampio da raggiungere quasi trecento tematiche. Da questa proporzione risulta già chiara la difficoltà di operare una *sintesi* scientifica e politicamente operativa. Ancora una volta, comunque sono i paesi con una più lunga e collaudata tradizione sociologica ad affermare la loro consistente presenza: dai primi dati risultano in maggioranza sociologi statunitensi, canadesi, svedesi e sovietici, per lo più accademici di professione.

Sul piano organizzativo lo schema congressuale è sempre lo stesso: si alternano o si sovrappongono sessioni speciali, su tematiche a carattere comparativo presentate da associazioni e istituti internazionali; comitati di ricerca corrispondenti alle branche disciplinari specifiche; gruppi di lavoro su temi particolari (dall'uso delle storie di vita nella metodologia sociologica ai movimenti contadini nelle società rurali). Già al primo impatto col congresso che si svolge nel clima quasi autunnale di Uppsala, si può affacciare qualche interrogativo sul significato reale della manifestazione.

Per ora ci si trova solo all'inizio del « confronto ». Del resto la complessità e attualità delle molteplici tematiche desta molto interesse e non è detto che le proposte non riservino — in ultima analisi — qualche valida sorpresa legata al carattere provocatorio degli strumenti e dei contenuti sociologici in gioco.

Rita C. De Luca

Un dirigente operaio parla delle lotte in Brasile

Il giorno che facemmo lo sciopero a Sao Paulo

Per la prima volta dopo dieci anni nelle grandi fabbriche decine di migliaia di lavoratori hanno incrociato le braccia senza che il regime osasse scatenare la repressione - L'evoluzione del movimento sindacale nella testimonianza del nuovo leader dei metallurgici Luis Inacio da Silva

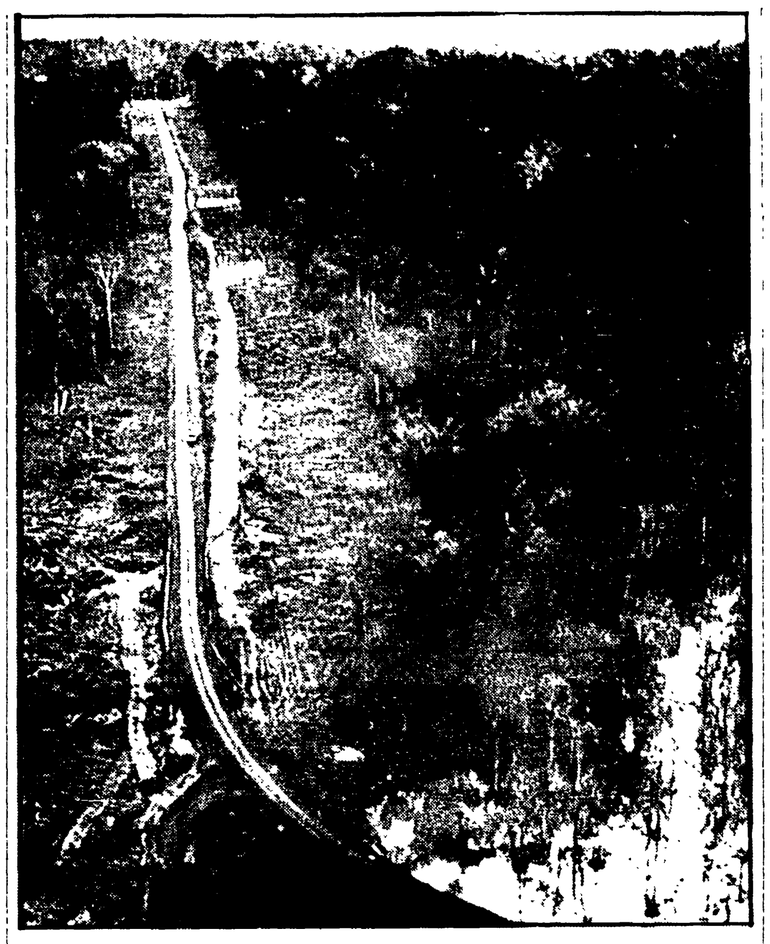
III

DI RITORNO DAL BRASILE — « All'inizio avevo un po' di paura. Fermare le macchine era un tabù per me, ma poi insieme a tutti gli operai della fabbrica ho trovato il coraggio di farlo ». E' il racconto della prima esperienza di sciopero di Lelio, giovane operaio della Saab Scania di Sao Paulo.

In Brasile non si facevano scioperi da dieci anni. Il movimento di lotta che si è andato progressivamente estendendo nella zona industriale paulista nei mesi scorsi riguarda una classe operaia in larga parte giovane, concentrata in grandi fabbriche (la Volkswagen ha quasi 40 mila dipendenti), che riceve un salario relativamente più alto della grande maggioranza della popolazione lavoratrice e ha una più alta sindacalizzazione. Non si può ancora parlare di un movimento di scioperi esteso ai principali centri del paese, ma il passo è stato compiuto, il tabù, appunto, è stato violato. Il timore della repressione, un meccanismo di decennale implacabile presenza, è stato vinto una volta e lo sarà anche in seguito. Del resto, il governo, nonostante che il tribunale, secondo le leggi esistenti, avesse dichiarato illegale l'astensione dal lavoro, non ha deciso l'intervento delle forze di polizia.

Ma quanto accade ha una importanza non solo relativamente alla dittatura instaurata con il golpe del '64, ma anche per quel che è stato il movimento sindacale in Brasile prima del golpe. E' dagli anni trenta, dalle prime fasi della vita industriale del paese, che i sindacati non svolgono una libera contrattazione secondo autonome scelte di lotta: nati sotto l'egida dello Stato (il regime di Vargas) ad esso continuano ad essere legati. La loro funzione è stata protettiva, o assistenziale, mediatrice o di pressione; hanno finito così per affidare al potere politico di turno le decisioni sia sui salari che sui metodi di lotta e le forme associative (non era e non è permessa organizzazione sindacale nella fabbrica).

Il processo accelerato di industrializzazione voluto dalla dittatura è l'agente inconsapevole di una trasformazione anche in questo essenziale settore della vita del paese. Il vecchio Brasile si allontana. Pagando un prezzo di sacrifici pesantissimo, i lavoratori hanno costruito un nuovo Brasile. Ora stanno assumendo coscienza del diritto di presentare il conto. La spinta a identificarsi, esprimersi e partecipare, che è di tutta una società profondamente mutata nel ventennio trascorso, non poteva non avere nella classe operaia un punto decisivo di forza. Gli scioperi dei metallurgici di Sao Paulo hanno rappresentato l'insorgere di un elemento qualitativamente nuovo nel movimento di opposizione al regime.



Si è detto dei limiti quantitativi e geografici di quanto è avvenuto, ma non si creda si sia trattato di una qualche esplosione spontanea, un gesto di rabbia per uno sfruttamento vergognoso. Luis Inacio da Silva, meglio noto in Brasile come « o Lula », presidente del sindacato metallurgici di San Bernardo (uno dei comuni della zona industriale di Sao Paulo) spiega chiaramente come il movimento sia cresciuto e maturato.

Lula è un personaggio della vita politica del paese. Di questo operaio di 31 anni, emigrato da ragazzo a Sao Paulo dal nord-est, così come da noi il meridionale va a Torino, si parla sui giornali, lo si intervista e si discute. Molti sperano in lui e nella generazione che egli rappresenta: alcuni lo criticano giudicandolo «operaista» o «corporativista». Il fatto è che l'uomo è impegnato in una partita molto difficile e la conduce con accortezza dalla trincea, che non intende perdere o scambiare con altro, del sindacato.

Nella ampia e moderna sede del sindacato di S. Bernardo lo avevo atteso leggendo Tribuna metallurgica, *di cui è direttore, numero dedicato al successo della grève, lo sciopero, e che viene distribuito in 70 mila esemplari. O primeiro teste foi positivo, dice il titolo della prima pagina, e sotto: « Abbiamo ottenuto di imporci come classe sociale organizzata e in tal modo di influire sulle decisioni del governo sempre prese contro i nostri interessi e desideri. Adesso è il governo che prende in considerazione la nostra attività allo scopo di riformulare la legge del lavoro », in particolare per quanto si riferisce al diritto di sciopero e alla politica salariale.*

Tribuna *commenta con un titolo ironico* (Reprimir como?) *l'agitarsi delle autorità di fronte alla « scoperta » di 150 mila operai in sciopero: il tribunale che proclama l'illegalità; il ministro del lavoro che ricorda agli imprenditori « l'obbligo di pretendere l'intervento della polizia »; e il governatore dello Stato di Sao Paulo che scrive al ministro « chiamerò la polizia solo se riceverò un ordine scritto del governo federale ». Il giornale ricordava anche che di fronte ai tribunali gli avvocati dei sindacati hanno sostenuto che lo « sciopero è stato spontaneo, senza connotazioni politiche di sorta e che in esso il sindacato partecipava come intermediario compiendo l'obbligo legale di dare il suo contributo alla soluzione del conflitto ».*

« Spontaneo »? I pochi cenni qui dati permettono di capire come un dirigente sindacale che sia effettivamente espressione dei lavoratori (e non come molto spesso è accaduto e accade, un agente del governo o del partito dominante) debba sapersi muovere con intelligenza politica e duttilità tattica in una situazione mutevole dove i meccanismi di repressione non hanno certo cessato di funzionare.

« Lo sciopero, spiega "o Lula", non è stato una questione di sei mesi e nemmeno di un anno. Sono anni che in questo sindacato andiamo dicendo che sono i lavoratori a dover decidere dei loro problemi senza aspettare che il governo o gli imprenditori li risolvano ». Questo processo di maturazione è passato per una tappa importante quando l'ufficio studi del sindacato ha saputo dimostrare che nel 1973 e 1974 agli operai era stato rubato il 34 per cento di quello stesso misero salario che avrebbero dovuto percepire secondo le norme capestro dettate dal governo: quando abbiamo dimostrato ai lavoratori che poco si avanza riguardo al salario se soltanto ci si riunisce in assemblea ». « Il lavoratore ha capito che in questi anni il Brasile ha registrato le più alte punte di sviluppo industriale, ma anche l'aumento del debito estero e la diminuzione del potere d'acquisto ».

In Tribuna c'è un titolo: O salario mínimo » da morte. « Il salario minimo di oggi, c'è scritto, è inferiore a quello del 1940. Per tornare al valore reale di allora sarebbe necessario un aumento del 117 per cento » (l'aumento ottenuto con lo sciopero è stato del 49 per cento). E mentre il salario perdeva progressivamente valore, la produttività negli anni della dittatura si raddoppiava. Contemporaneamente, a documentare la situazione di miseria di vasti strati della popolazione, il tasso di mortalità infantile è cresciuto tra il 1963 e il 1974 dal 69 per mille al 94,39 per mille.

« Stiamo cercando di costituire, continua Lula, una tendenza sindacale che si estenda a tutto il paese. E c'è da notare che l'esempio di quanto è avvenuto da noi va conquistando anche i dirigenti sindacali tradizionali ». Ci sono anche gruppi di opposizione sindacale che si presentano alle elezioni delle direzioni degli organismi comunali di categoria. Sono di origini diverse, spesso influenzati da posizioni estremiste. Lula pensa che in certe occasioni possano svolgere un ruolo positivo, ma si rende conto della forza della macchina sindacale esistente e della pratica impossibilità, nell'attuale situazione, di ignorarla o metterci in guerra. Più ancora guarda all'utilità — se bene impiegata e nell'interesse dei lavoratori — della complessa organizzazione impiantata dai regimi paternalistici e autoritari. Si tratta dunque di « lavorare dal di dentro », egli dice, proponendosi il rinnovamento, ma evitando che venga costituito un « sindacato parallelo » che sarebbe motivo di indebolimento delle organizzazioni dei lavoratori.

In quei giorni era stato presentato dal governo il pacchetto di « riforme » liberalizzanti dei diritti dei cittadini e Lula aveva avuto parole un po' sbrigative mostrando poco interesse al riguardo. Carlos Castello Branco, considerato il più autorevole commentatore politico in Brasile, aveva scritto sulle colonne del suo giornale che quello espresso dal dirigente sindacale era un « punto di vista operaista, che ricorda il linguaggio usato nel passato dalla sinistra... ». Egli si dispiaceva di questo giacchè la « evoluzione economica e sociale del paese va permettendo la formazione di dirigenti che rifiutano tutele sia paternalistiche dello Stato, sia ideologiche, come del partito comunista, e Lula è precisamente il frutto di questa nuova mentalità operaia brasiliana ».

Lo interrogai in proposito ed egli, irritato dal commento del giornalista, rispose che Castello Branco « non aveva capito » e mi consegnò il documento firmato da trenta due sindacati comunali come il suo, comprendenti diverse categorie e regioni, dagli operai di industrie metallurgiche o del petrolio a bancari e giornalisti (il nucleo di partenza di quella tendenza sindacale in costituzione di cui avrei parlato), nel quale avrei trovato la sua vera posizione. La risoluzione afferma che al pacchetto di riforme sono « interessati solo i gruppi dominanti » e che la « esigenza numero uno dei lavoratori è la piena libertà sindacale », argomento del quale incontestabilmente non si faceva il minimo accenno né nel pacchetto né nelle dichiarazioni del governo. « Come si può pensare, scrivono ancora i "32", a riforme politiche o istituzionali senza riformare l'attuale legislazione del lavoro copiata dalla Carta del lavoro (quella di Mussolini)? Lasciare la riforma sindacale al dopo significa una frustrazione in più per le giuste aspirazioni dei lavoratori che si sentono in condizioni di dialogare da pari a pari con i rappresentanti delle categorie economiche ». Essi continuano sottolineando che la « realtà del paese » non si « riflette nello Stato ».

« Oppresso da una politica economica che fa del lavoratore un ricco ingranaggio del processo di spoliazione nazionale, il popolo brasiliano non può più accettare passivamente che delle minoranze parlino a suo nome. I lavoratori, da molto tempo emarginati dalla politica nazionale, non sono responsabili per le crisi che dovrà attraversare il processo politico del paese ».

Si intrecciano in queste parole passato e presente del Brasile. La memoria storica, formatasi nelle particolari condizioni della dittatura, di quel che era « la politica » prima del golpe, il rifiuto a prestarsi a un nuovo paternalismo o alle manovre di « continuismo » del potere Ce soprattutto alle spalle dei «32» la mancanza di un'esperienza democratica radicata nella gente, la mancanza di un'esperienza della politica come fatto di massa e di conquista perolezza individuale. Come nella lunga marcia attraverso la società civile dell'avv. Faoro, anche qui non si vuole solo tornare a « prima », ma visto che si deve cambiare, andare avanti.

Guido Vicario

Nella foto: **una superstrada che attraversa le foreste dell'Amazzonia**

Perché non riusciamo a leggere due libri e mezzo

Il tentativo di costruire un sistema di pubblica lettura si scontra con l'eredità di un centralismo inefficiente

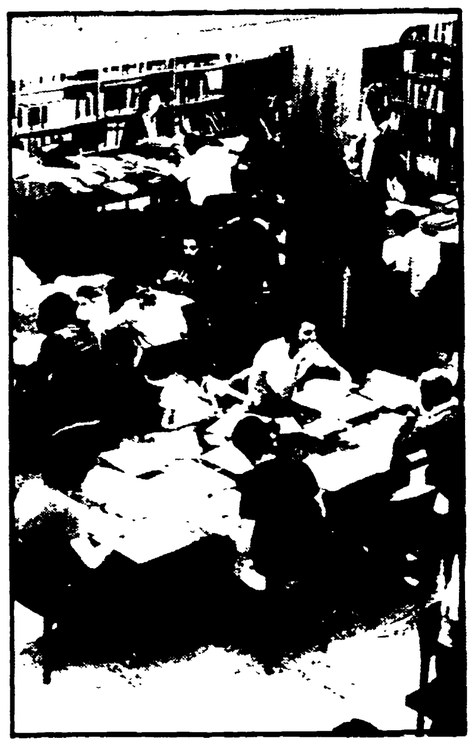
ROMA — Trentaquattro biblioteche statali, cinquantamila scolastiche, dotazioni librarie di accademie, conventi, ospedali, ministeri: per non parlare dei « depositi » comunali. Il patrimonio librario del nostro paese è certamente uno dei più ricchi del mondo, anche se un censimento vero e proprio non è stato ancora affrontato. Le solite statistiche affermano che ogni italiano ha a disposizione 2,4 libri sul totale del patrimonio pubblico, una percentuale rispettabile, eppure l'Italia è ai gradini più bassi, per il numero dei lettori non saltuari (solo due milioni su una popolazione di 56 milioni di abitanti).

Le biblioteche, infatti, continuano ad essere trascurate dai più, a cominciare dall'amministrazione pubblica che si è limitata a lasciarle sopravvivere, senza trasformarle in uno strumento di facile uso da parte dei cittadini e senza aggiornarle e arricchirle di nuovi acquisti. Per decenni è mancata una « linea » sia per le grandi collezioni di valore nazionale (e spesso internazionale) sia per l'organizzazione di un agile sistema di pubblica lettura che seguisse e qualificasse lo sviluppo della scolarizzazione di massa. Così da una parte si sono aggravati i problemi della conservazione del patrimonio esistente, dall'altra si è allontanata la prospettiva di un uso collettivo e culturalmente avanzato dalla biblioteca.

Così tra libri che vanno in rovina, acquisti fermi al 1920, assenza di personale qualificato e di fondi, l'unica cosa che continua a regnare sembra essere, in questo settore, una gran confusione. Quanto in essa sia retaggio del passato e quanto scelta politica precisa e difficile dire, certo è che l'inefficienza è direttamente proporzionale allo arroccamento di alcuni settori dell'amministrazione pubblica nelle prerogative dello stato accentratore.

Per l'amministrazione delle biblioteche tutto comincia dall'unità d'Italia. Quando i Savoia si trasferirono a Firenze, decisero di dotare la neocapitale di un istituto che la mettesse al passo delle grandi città europee: fu così che nacque la prima biblioteca nazionale centrale. Dopo la « breccia di Porta Pia », insieme ai ministeri si decise di trasferire la Centrale all'ombra del Campidoglio, ma alla reazione dei fiorentini si pensò di risolvere la questione con un compromesso: si creò un doppione a Roma, lasciando però in funzione anche la sede di Firenze. Oggi le due biblioteche dovrebbero fornire cataloghi, bibliografia, essere supporti esaurienti a qualsiasi genere di ricerca scientifica e letteraria. Invece, a malapena, col personale e i fondi a disposizione si sta cercando di sistemare la parte bibliografica interna, sulla base di artificiose divisioni di compiti tra Firenze e Roma.

Vennero poi i plebisciti annessionistici e insieme alle popolazioni portarono con sé anche 32 biblioteche che facevano parte degli stati preunitari. Si tratta di collezioni di grande importanza, lasciate sopravvivere più come musei, a volte come depositi, che come luoghi di diffusione della cultura. Oggi le Regioni le rivendicano: « Queste collezioni — spiega Angela Vinaj, presidente dell'Associazione Italiana Biblioteche — se non possono essere utilizzate per la pubblica lettura, data la loro specializzazione, hanno tuttavia un futuro come centri di coordinamento regionale, per una rete di biblioteche comunali e provinciali, presenti capillarmente sul territorio ».



Sala di lettura in una biblioteca di Bologna

Il « sistema di pubblica lettura », cioè il libro in prestito gratis, antico sogno di tutti gli studenti e gli autodidatti, è davvero il grande assente della struttura libraria italiana. A confronto degli altri paesi del MEC (Gran Bretagna, Francia, Olanda, Germania) siamo incredibilmente arretrati. E la relazione che Richard Huse, dirigente del sistema bibliotecario inglese, ha fatto all'ultimo congresso dell'AIB è stata illuminante. Biblioteche di quartiere, di villaggio, circolanti, una presenza in ogni minuscolo angolo del paese del prestito pubblico. Ma basta un dato: in Gran Bretagna l'80% della produzione libraria viene acquistato dallo stato.

Da noi è il deserto e a fatica si sta cercando di impiantare qualche piccola oasi. Le Regioni, cui con la legge 382 è stato demandato il compito di organizzare la pubblica lettura, brancolano alla ricerca di fondi e strutture che vengono spesso loro sottratti dall'amministrazione centrale. Lo confermano due casi recenti e clamorosi: la vicenda della Baldini di Roma, ex proprietà dell'ente nazionale biblioteche (sarebbe dovuta passare alla Regione Lazio, ma il ministero dei beni culturali se ne è appropriato e la querela è ancora aperta), e la storia della biblioteca di Cosenza, ex proprietà della locale accademia. Nel vuoto di strutture di pubblica lettura del sud, avrebbe potuto diventare un punto di riferimento notevole, ma il ministro Antoniozzi ha già fatto sapere che intende trasformarla in biblioteca nazionale, facendo leva anche sulle ambizioni di chi, a Cosenza, considera la « biblioteca civica » una sorta di degradazione rispetto al più gratificante titolo di « biblioteca nazionale » a prescindere dalla effettiva utilizzazione dell'ente.

In queste difficoltà si trovano ad agire le Regioni, lo « stato decentrato » di fronte allo « stato accentratore ». A vantaggio del primo c'è una grande volontà di cambiare, la domanda di cultura che diventa sempre più pressante, una legge valida, e una serie di esperienze limitate ma positive avviate dalla Toscana, dall'Emilia e dalla Lombardia. A vantaggio del secondo c'è la tendenza a conservare, a resistere al nuovo, tipica dei potenti settori dell'alta burocrazia.

Un confronto tra questi due modi di concepire il funzionamento delle istituzioni si è avuto anche nel recente congresso dell'associazione nazionale bibliotecche. Non sono mancati interventi dei gruppi più conservatori, che tendono a considerare l'associazione una specie di « ordine dei bibliotecari » con funzioni puramente corporative, ma ha prevalso, alla fine, la scelta progressista: anche l'AIB ha deciso di farsi protagonista, assieme alle Regioni, agli enti locali, della battaglia per dotare anche il nostro paese di un efficiente « sistema di pubblica lettura ».

Matilde Passa

Le biblioteche: una struttura da riformare